

L'eredità linguistica di Roma nel dialetto napol.

Roma e Neapolis - miti e sopravvivenze.

- 1) - Rapporti culturali tra Roma e Neapolis dal 326 a.C. Romanizzazione di Neapolis, insula ellenica nel mondo italico, dopo aver costituito suggestivo richiamo di letterati e patriziati romani affascinati dalla *keinè* e *paidèia* napoletana. Esordio di Nerone nel teatro di Napoli (64 d.C.), prima della tournée in Grecia. Documentazione nelle iscrizioni parietali pompeiane ed ercolanesi della prevalenza del latino sul greco e sull'osco. Vicinanza delle città di P. ed E. con Napoli per cui è possibile considerarle sotto un unico profilo linguistico.
- 2) - Origine classica del dialetto napoletano. Conservazione integrale di talune voci latine: esemplificazione.
- 3) - Forza dinamica della lingua latina e sue caratteristiche riscontrate nel dialetto napoletano, più evidentemente che nella lingua italiana.
- 4) - Sopravvivenza non solo fonetica, ma del contenuto del linguaggio. Esempi apodittici di proverbi, modi di dire, espressioni tipiche desunti dalla parlata viva napoletana ed originatisi nel mondo classico del primo secolo d.C. Raffrontate numerose espressioni di sermo plebeius, anche colorite e furbesche, non escluse quelle erotiche, sopravvissute nel dialetto napoletano, e documentate nei classici (Plauto, Catullo, Marziale, Petronio, Seneca, ecc.) e nelle numerose iscrizioni pompeiane ed ercolanesi, recentemente scoperte.

Botto, Notte, Contrabito, Angeli e Sopravvivenze ecc.

X unica nota inziale bibliografica sui vari baroni dove viene fatta per il sostituto in un'opera quella dell'Altomonte!

Le stampate piuttosto circa 5-5 pagine con qualche aggiunta dai vari baroni.

- L'eredità latina del dialetto napoletano.

LA LINGUA DI ROMA NEL DIALETTO NAPOLETANO

L'eredità di Roma è ^{non costituita soltanto dalle} nella meravigliosa civiltà documentata dai ^{testimonianze antiche e moderne} monumenti e ^{in tutte l'Europa} dal diritto: Non meno preziosa è, ^{difatti,} l'eredità linguistica ^{dovrebbe essere} se si pensa che un paio di secoli fa ^{nella lingua parlata a Roma e nel suo territorio} un libro di cultura europea non poteva essere scritto se non in latino e che, ancora oggi, non si può concepire ^{l'approfondimento del} educazione umanistica senza ^{di quella} latino.

Ma cosa resta, dopo tanta forza di secoli, nel nostro linguaggio quotidiano di quella lingua parlata un tempo sulle rive del Mediterraneo? E' questo il tema della conversazione, tema che -oggetto di personali ricerche in corso di pubblicazioni- mi onoro trattare per la prima volta, nella città che fu culla di questa lingua agli amici romani della TE ROMA SEQUOR. La mia indagine è limitata alla città natale perché la ricerca sul sostrato classico di un dialetto non può effettuarsi senza un'approfondita conoscenza del dialetto e del popolo che lo parla.

I rapporti culturali e linguistici tra Roma e Neapolis furono ottimi fin dal primo incontro del 326 a.C., agli inizi della seconda guerra sannitica, incontro realizzatosi nel clima amichevole del foedus Neapolitanum. Per i NAPOLETANI la conquista romana della Campania e della Magna Grecia poteva significare in quel tempo l'unica occasione di rompere l'isolamento commerciale nel quale, unitamente a Velia, Napoli era caduta fin da quando i popoli italici avevano annullato la potenza delle colonie greche sul litorale tirrenico. Per i ROMANI, invece, oltre alla politica di unificazione dei diversi popoli italici e l'aspirazione talasseocratica l'alleanza napoletana significava stabilire relazioni dirette con

2.
la raffinata civiltà greca: Neapolis era considerata, infatti, la
piccola Atene della Magna Grecia. Pertanto non è motivo di meraviglia se, in un'Italia completamente romanizzata, Napoli continuava ad avere istituzioni greche, lingua e cultura greche. Altra eccezione, ~~che~~ ^{sono} Napoli ~~è~~ ^è ~~la~~ ^{Teramo, che non è che un'isola greca} ~~per~~ ^{verso il 400 C. (--- verso 400)} Velia.

La raffinata *koine* culturale neapolitana costituisce motivo di suggestivo richiamo per i figli dei ricchi patrizi romani, per gli artisti, per i letterati: il maggior poeta della romanità, Virgilio, soggiornò a lungo a Napoli e a Napoli volle essere sepolto (Mantua me genuit, Calabri me rapuere, tenet nunc Parthenope).

Non si sottrassero al fascino di Napoli ^{che il napoletano Strabone} Strabone, Lucilio, Orazio, Stazio, Silio Italico e, tra gli imperatori, Nerone, che a Napoli preferiva mostrare la sua piccola e velata voce al raffinato pubblico di una città greca come Napoli, poiché sulle scene di un teatro romano avrebbe avvilito la maestà imperiale! Ma forse vi piacerà ascoltare, ^{accennando} sia pure in breve, il racconto dell'avvenimento ^{nelle} secondo la testimonianza di Svetonio, Tacito e Dione Cassio.

L'arrivo di Nerone a Napoli fu un fatto eclatante: 40 mila sesterzi dovettero guadagnare coloro che provvidero al trasporto del pubblico affluito da ogni parte della Campania e 5 mila napoletani dovettero prepararsi ad applaudire secondo l'arte alessandrina allora in voga a Napoli l'Artista imperiale.

Il cantante Nerone si esibì per più giorni per la gioia dell'uditorio. Narra Svetonio che una volta, stanco, Nerone interruppe lo spettacolo per andare a pranzo nelle vicine Terme, ma impaziente del numeroso pubblico, volle farsi trasportare la mensa sull'orchestra (*paleescenico*), dove continuò a mangiare e a parlare in greco al pubblico, centellinando il vino per schiarirsi la voce!

Un altro giorno scosse di terremoto atterrirono gli spettatori ma non Nerone, che proseguì fino alla fine il suo canto. (19 xiv fr.)

Dopo il lusinghiero giudizio del raffinato pubblico napoletano

30
ottenute con non difficili espedienti, Nerone si sentì maturo per una tournée in Grecia, ^{66/67} ma al suo ritorno in Italia volle che fosse Napoli a riservargli l'onore concesso agli atleti vincitori dei giochi sacri: entrare nella città non per la porta ma per una breccia procurata nelle mura. E i napoletani dovettero concedere al munifico imperatore l'ingresso eccezionale attraverso le mura su di un carro tirato da bianchi cavalli!

Certamente questo dovette essere il più antico festival della canzone napoletana e la prima edizione della Piedigrotta, nel quale l'Imperatore, partecipando da solo, ~~riuscì ad ottenere~~ ^{n'amicuro in anticipo} la palma della vittoria.

Napoli, quindi, ai tempi di Nerone era ancora ritenuta una città greca, ^I e certamente da Napoli, come da Velia, venivano ^{continuavano} scelte ancora quelle sacerdotesse di Cerere che ^{a Roma, per ragioni d'istinto,} dovevano essere greche, come ricordava Cicerone. Nell'aristocrazia romana, fin dal terzo secolo a.C., era molto ^{degante} chik scambiarsi frasi d'amore in greco, atteggiamento dello spirito non sconosciute alla nostra epoca: se vent'anni fa si poteva ascoltare Ich liebe Dich, come oggi non è raro ascoltare I love you.

Ma anche Napoli non poté sottrarsi all'influsso della lingua di Roma, anche se il processo di latinizzazione è notato al tempo di Marco Aurelio (II s.d.C.): nelle migliaia di iscrizioni parietali delle cittadine che ebbero la loro vita nettamente troncata dall'eruzione del 79 d.C., la lingua prevalente è, difatti, il latino, anche se non mancano iscrizioni greche ed oscche. Pompei ed Ercolano distano pochi chilometri da Napoli e vanno comprese, pertanto, sotto un unico profilo linguistico, ed in particolare Ercolano -come già ebbi occasione di accennare nella mia precedente conversazione- offre nella regolarità della rete stradale e nel dignitoso aspetto urbanistico l'immagine in miniatura di Neapolis.

i cui monumenti hanno subito a lungo l'ingiuria del tempo e l'azione dell'uomo fino alla quasi completa distruzione.

Le mie ricerche semantiche e filologiche sui classici latini e sulle iscrizioni parietali di Pompei e di Ercolano possono largamente documentare la presenza ancora viva della lingua di Roma nella parlata napoletana contemporanea e, forse, più che nella stessa Roma.

Nessuno squarcia i rapati che
Nessuno squarcia i rapati che
Ma è necessario avvertire subito che non ho assunto ad oggetto del mio studio quanto della lingua latina ~~se~~ ^{ma non} passato nella lingua italiana - il che è a tutti troppo noto - bensì quanto sopravvive, quasi inalterato, nel dialetto napoletano e soprattutto nel linguaggio plebeo, nell'umile linguaggio quotidiano, dove difficilmente si esercita l'azione innovatrice dei parlanti e degli studiosi di lingua. ^{Talvolta} E' nel terreno fertile del sermo plebeius che meglio viene custodita la preziosa eredità linguistica del passato.

* * *

Chiedo venia all'uditorio, cortesemente venuto ad ascoltare la mia parola, se non è stato possibile rendere attraente l'argomento della conversazione con diapositive e se sarò costretto a leggere il che significa fare appello ad una vostra maggiore collaborazione nell'affrontare insieme il non facile argomento linguistico dell'eredità di Roma nel dialetto napoletano.

1)

Il dialetto napoletano non va, quindi, limitato alla parlata popolare del borgo marinaro di Santa Lucia e di altri quartieri della "Napoli nobilissima", né tantomeno a quelle dei grandi poeti dell'Ottocento napoletano, e neppure al dialetto approssimativo adoperato in alcune canzonette diffuse in tutto il mondo attraverso spettacoli radio-televisivi e incisioni discografiche. Il vero dialetto napoletano è quello che affonda le sue radici nel terreno classico, con le sue mutazioni e derivazioni dirette dall'osco, dal greco ^{o greco antico} e dal latino: ^{per intermediazione di greci e latini} cospicua eredità, ravvivata nei secoli dall'apporto linguistico francese, catalano, aragonese, persino arabo, ^{e marocchino} e che in alcuni casi è rimasta inalterata nel patrimonio linguistico napoletano.

Una esemplificazione di questo peculiare fenomeno di conservazione linguistica è quanto mai suggestiva se condotta nell'ambiente plebeo e furbesco, dove particolari condizioni favorevoli alla conservazione e l'inutilità di una evoluzione linguistica consentono la scoperta di un notevole gruppo di sostrati oschi, greci e latini. ^{In nota citata - Cf. in realtà i miei studi con molte altre opere in cui si è voluto dimostrare che il dialetto napoletano è un misto di osco, greco e latino. 1959 e 1961 pp. ... ; Ma che mostra appunto che il dialetto napoletano è un misto di osco, greco e latino. 1962 pp. ...}

Ad esempio: la parola osca tufa (= tromba) è meglio conservata nel napoletano "tofa" che nel latino tuba; il vocabolo napoletano ^{legano} 'grasta' è quasi inalterata trasmissione dal greco ^{legano} gastra; il latino mappa si conserva nel napoletano 'mappina' nel significato di 'straccio' ed in senso figurato ingiurioso, specie se rivolto a donne non belle e di facili costumi, e così da mappa, mappula deriverebbero 'mappata' e 'mappatella'.

Altre chiare derivazioni etimologiche inalterate nel dialetto a differenza dell'italiano che mutua da altre lingue e ricorre a

2)

perifrasi sone: lagana -greco làgana = pasta lavorata col mattere

cerasa -kérases = ciliegia

càntaro kàntares = vaso di argilla per uso igienico

sperta dal latino sperta = cesta

mesale " mensale = tovaglia da tavola

fetènte " foetente = maleolente, birba *no!*

(in Plauto si legge: foetet tuus mihi sermo «Casin
che in napoletano significa: ~~il~~ e' discorse tuo
me feta)

mànuzzaglia " minutalia = cose minute di nessun valore.

L'eredità linguistica di Roma non concerne soltanto la trasmissione formale di particolarità fonetiche, morfologiche e sintattiche, ma l'eredità non meno preziosa costituita ^{compone quella} dal contenuto ^{del} interiore di quel linguaggio, nel quale è dato riconoscere aspetti del carattere e del temperamento dei nostri progenitori. Il consueto esortativo per rianimare una conversazione amichevole ~~esortativo~~ *(nonate die Tullio!!!)* corrisponde ad un esortativo vecchio di duemila anni: Dicite aliquid belli; la colorita locuzione ipotetica In faciam meam inspue («sputame 'nfaccia si...») è tuttora viva come l'altra locuzione Unquam nec expuit («nun sputa mai»), usata per indicare un tipo che non smette mai di parlare. A Napoli di un tipo frettoloso perché impaziente si dice che è «frettelle», cioè è ansioso come il giocatore di conoscere l'esito dei dadi dall'apposito vaso che in latino si ~~chiamava~~ denominava fritillus.

3)

Tale florilegio di frasi e locuzioni tipicamente napoletane derivano dal sermo plebeius dell'antica Neapolis: chiara testimonianza se ne ha nell'Apocolocyntosis di Seneca e, soprattutto, nel Satiricon di Petronio, il quale in un latino non togato seppe ritrarre icasticamente e con arte uomini e cose dalla realtà viva e scottante del suo tempo. Nonostante la numerosa bibliografia petroniana e qualche tentativo isolato ed occasionale, non ancora si è avuto uno studio che sottoponesse ad un attento esame la lingua viva usata nelle opere citate con le non poche analogie e corrispondenze esistenti nel linguaggio parlato nelle cittadine vesuviane per cogliere quei rapporti di derivazioni etimologiche che certamente sussistono col vernacolo napoletano. Così l'aggettivo latino bella, che nella lingua italiana -foneticamente immutato- ha acquistato però il significato di pulchra, sopravvive nel vernacolo napoletano (bella) ancor col valore semantico erotico o ambiguo che aveva per i personaggi petroniani e per gli autori dei graffiti pompeiani ed ercolanesi. Nel Satiricon si legge: puella satis bella, detto di una fanciulla la cui seduzione è considerata bellissima occasio; a Pompei si può leggere il graffito bellissim futuerunt. Nel Satiricon è documentato foras (in luogo del più corretto foris), come a Pompei e a Ercolano: il napoletano dice ancora: fora (cioè fuori). *nel periodo del "folle del capo" e nel movimento*

Il dialetto napoletano non avendo subito trasformazioni artistiche dovute all'attività letteraria, ha potuto conservare molte anomalie e peculiarità dell'ambiente classico, *ma* nel contempo ha ereditato la capacità ed il gusto di creare nuovi vocaboli

4).

conciati secondo uno spirito che conserva la genialità classica.

Passo in rassegna alcuni esempi per una documentazione.

Sensibilità poetica di sapore classico nella formazione di diminuti:

vergenella - P. virguncula

ummetulillo - humidulus, Ovidio (Ars amandi)

tantillo - tantillus, Plauto e Catullo

di nuova creazione: vucchella, appassuliatella.

Formazione di parole composte:

capacaura - caldicerebrius P.

malalénga - mala lingua P. = donna pettegola

non traduce: cunnilingus, e culibenia, a Pompei.

di nuova creazione: vetabannèra, 'mezalenga' (balbuziente),
steiavecca (tovagliolo), parapalla.

A note

AFORISMI, LOCUZIONI, ESPRESSIONI TIPICHE *del mondo letterario*

assem habeas, assem valeas (P): quanto tiéne, tanto vali

permittetis tamen finiri lusum (P.): permettiteme e fernì e juoco

Eques romanus ~~xxx~~ es: et ego regis filius: si tu si cavaliere roma
i song figli e' re....

qui ad pedes stabat (P.): chi sève a pède

AQUAM FORAS, VINUM INTRO: ~~non si tratta del gioco oggi in voga,~~

ma di una ^{esortazione} ~~esortazione~~ certo tra allegri ^{bevitori enofili} ~~compagni~~ molto ^{bevitori di vino}

usata: acqua / fora, & vino aint!

Espressioni tipiche della cosiddetta filosofia partenopea:

NON PLURIS SUMUS QUAM BULLAE (P.): nun simmo che 'mbolle (e' sapone

QUOD HODIE NON EST, CRAS ERIT: chello ca nun è oggi è dimane.

Un interessante contributo semantico si può cogliere nella parlata popolare napoletana in periodo romano, documentata oltre che nel sermo plebeius delle menzionate opere, nelle cittadine vesuviane di Ercolano e Pompei e più che nelle iscrizioni lapidarie e nelle opere latine letterarie, nei numerosi graffiti parietali, pregni di una schiettezza di espressione colorita e furbesca non dissimile da quella napoletana odierna e con vocaboli talvolta non molto differenti da quelli in uso.

Sulla parete della caupona di Salvio, a Pompei, erano graffite a commento di un quadretto le parole abituali dell'oste per mandar fuori i clienti rissosi: ITIS FORAS, che un napoletano verace, anche se digiuno di latine, può chiaramente leggere ad alta voce, come gli antichi; Jate fòra!

E forse anche il turista straniero ignaro di latine potrebbe riconoscere l'esortativo napoletano iamme, noto per una canzone universalmente cantata, nel popolare IAMUS...IAMUS (eamus!), più volte ripetuto nel testo di un componimento poetico, certamente cantato, che è delineato su una parete di Pompei, rivolto al cecchiere da una ragazza desiderosa di arrivar presto a Pompei per incontrare il suo Venusto!

Ed infine, per terminare, oltre ai numerosi esempi dell'onemastica e teponemastica locale e delle formule augurali salve e salute! e dell'intercalare affettuoso figlia mia, trovato ad Ercolano: mia filia, o dell'usatissimo pronome is (egli), conservatosi integralmente, e delle forme verbali tene, dicite, facite, fète, o dell'infimo linguaggio plebeo e scurrile.

6)

Per ovvi motivi non traduco e mi limito alla citazione senza commento:

Messius hic nihil futuit

Bene futui

MePollius futuit gratis

Amo te facilis fac mi copiam

Lesbiane cacas, scribisque: salutem!

In una delle più belle abitazioni panoramiche di Ercolano si è rinvenuta una iscrizione scritta, cioè graffita in posizione accoccolata, in un ambiente di ridottissime proporzioni. In quella casa era stato ospitato certamente Apollinare, personaggio cui tutta la cittadinanza ercolanese aveva tributato onori, ^{indubbiamente} ~~leggi~~ ^{indubbiamente} ~~ma~~ ^{il commento breve, ma ricco di} ~~umanita'~~ ^{umanita'} ~~che~~ ^{che} ~~uno schiavo~~ ^{ci ha lasciato:}

Apollinaris, medicus Titi Imperatoris, hic cacavit bene

^{nella} Non molto lontano ^{nella} in una casa patrizia sannitica ^{del} si può leggere ^{queste cose in test} Hic amor spiret, e gli innamorati napoletani in visita 'romantica' a Pompei e ad Ercolano troveranno ripetute più volte una frase che ancora oggi suona allo stesso modo: TU, PUPA, BELLA ES!

La nostra ^{indagine} ~~ricerca~~ ci ha ~~trasportato~~ ^{trasportato} nel tempo alla ricerca di umanità che vissero la loro vita e parlarono un linguaggio che è ancora, sia pure in parte, vivo in noi. E' una eredità, quella linguistica, non indifferente che trova nel dialetto napoletano una chiara e precisa testimonianza della vita immortale di Roma.